

SUR 47



José Lezama Lima  
*Paradiso*

titolo originale: *Paradiso*  
traduzione di Glauco Felici

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto  
sulla curatela di Glauco Felici.

Il testo di Julio Cortázar è stato tradotto da Eleonora Mogavero.

© Agencia Literaria Latinoamericana  
per la prefazione: © Chiara Valerio, 2016  
per il saggio di Julio Cortázar: © Eredi di Julio Cortázar, 1967  
© SUR, 2016  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it  
www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2016  
ISBN 978-88-6998-039-8

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:  
Miller (Matthew Carter, 1997)

*José*  
*Lezama Lima*  
Paradiso

*a cura di* Glauco Felici

*prefazione di* Chiara Valerio

*con un saggio di* Julio Cortázar

**SUR**  
↓

## CAPITOLO PRIMO

**L**a mano di Baldovina scostò i veli dell'apertura della zanzariera, frugò premendo delicatamente come se fosse una spugna anziché un bambino di cinque anni; aprì la camiciola e osservò il petto del bambino coperto di piaghe, di solchi dal violento rossore, e il petto che si gonfiava e si contraeva come dovesse compiere un poderoso sforzo per prendere un ritmo naturale; aprì anche la braghetta dei calzoni da notte, e vide le cosce, i piccoli testicoli coperti di piaghe che si espandevano, e quando allungò le mani ancora di più sentì le gambe fredde e tremanti. In quel momento, mezzanotte, si spensero le luci nelle case dell'accampamento militare e si accesero quelle dei posti di sentinella, e le lanterne delle ronde si trasformarono in un mostro errante che si gettava nelle pozzanghere, mettendo in fuga gli scarabei.

Baldovina si disperava, scarmigliata, sembrava una damigella reale che, con un infante in braccio arretrasse da

una stanza all'altra nell'incendio di un castello, eseguendo gli ordini dei signori in fuga. Aveva bisogno ormai che si andasse in suo soccorso, poiché ogni volta che apriva la zanzariera, vedeva il corpo espandersi e dare più risalto alle piaghe; atterrita, per porre in atto l'urgenza di fuggire che ormai provava, finse di cercare l'altra coppia di domestici. L'ordinanza e Truni, accolsero il suo arrivo con sorpresa allegra. Con gli occhi aperti a credere ogni cosa, parlava senza trovare le parole, del rimedio che ci voleva per la creatura abbandonata. Diceva il corpo e le piaghe, come se li vedesse crescere sempre o come se lentamente la spirale di lamina in movimento, di imperfetta gelatina, vedesse l'apparizione fantasmale e rosea, l'emigrazione di quelle nubi sul piccolo corpo. Mentre le piaghe prendevano tutto il corpo, l'ansimo indicava che l'asma tratteneva tanta aria nella creatura, che sembrava dovesse ricercare un'uscita attraverso i pori. La porta socchiusa a cui era giunta Baldovina, mostrò la coppia con le coperte del letto sulle spalle, come se l'apparizione della figura che giungeva avesse tale velocità nelle sue interrogazioni, da portarli a una condizione simile a un monte di sabbia che si fosse rovesciato sul tetto, lasciando loro scorgere appena lo spettacolo dalla stessa posizione di fuga. Molto lentamente le dissero di sfregarlo con l'alcol, perché di certo il formicaleone aveva punto il bambino mentre saltava in giardino. E che l'ansimo dell'asma non aveva importanza, andava e veniva, e intanto il corpo si dava a quel dolore e poi si sarebbe ritirato senza perdere la vera salute e la gioia. Baldovina tornò indietro, pensando magari qualcuno si portasse via il piccolo corpo, di cui doveva misteriosamente sentirsi responsabile, balbettare spiegazioni e vigilarlo in modo tanto minuzioso, perché in ogni momento le piaghe e l'asma potevano ricadere su di lui e riempire lei di spavento. Poi arrivava il Colonnello ed era lei a dover subire una sfilza di

domande, a cui rispondere con nervosa distrazione, e gliene rimaneva un contrappunto con tante discrepanze, soprassalti e menzogne, che mentre il Colonnello baritoneggiava le sue risate, Baldovina diventava leggera, scompariva, scompariva, e quando veniva chiamata di nuovo faceva sì che la voce attraversasse una selva oscura, tali impossibilità, che doveva nutrire quell'eco di voce con tante voci, che ormai era tutta la casa a sembrarle di essere stata chiamata, e che a Baldovina, che ne era solo un frammento, toccasse una particola tanto piccola da doverla rinforzare con nuovi perentori,<sup>1</sup> accrescendo il potenziale dell'onda sonora.

Il teatro notturno di Baldovina era la Casa del Capo. Quando il padrone non c'era, appariva più incombente la sua figura, diventava più rispettata e temuta e tutto prendeva valore in rapporto alla gravità della paura rispetto a quell'assenza. La casa, nonostante la sua sontuosità, era stata eretta con la ristrettezza lineare di una casa di pescatori. La sala, al centro, era di tali proporzioni che i mobili sembravano figure di ballo in cui sarebbe stato impossibile imbattersi sia pure di notte. Su ogni lato c'erano due stanze: in una dormivano José Cemí e sua sorella, nell'altra dormivano il Capo e la moglie, con una salute così bene intrecciata da far apparire impossibile, in quel momento di terrore per Baldovina, che avessero generato la creatura ansimante, che sprigionava i suoi cerchi di piaghe. Dopo quelle due stanze, i gabinetti, seguiti da altre due stanze laterali. In quella di sinistra, viveva lo studente cugino del Capo, provinciale che studiava da ingegnere. Poi due stanze per la

1. Cioè, «con nuovi richiami perentori»: è trasferito all'aggettivo il ruolo oggettuale del sostantivo, eliminandolo; altrettanto per espressioni come *el aborto*, *el perplejo*, *el inerte*, *el estupefacto*, ecc., da intendere «l'essere assorto», «la perplessità», «l'inerzia», «lo stupore».

cucina, e lì c'era il mulatto Juan Izquierdo, il perfetto cuoco, soldato sempre vestito di bianco, con il gilè bianco, all'inizio della settimana, e di sabato ormai sporco, povero, a chiedere prestiti e avvolto in un silenzio invincibile da diorite egizia. Cominciava la settimana con l'arroganza di un mulatto *orientale* appartenente al *colonato*, precipitava negli ultimi giorni della settimana, in richieste infinitamente serie di cifre modestissime, sempre accompagnate dal terrore che il Capo si accorgesse che suo cugino era la vittima preferita di quei pagherò sempre rinnovati e mai onorati. Dopo la stanza del Colonnello e della moglie, appariva il gabinetto, rispettando l'elementare e rozza legge di simmetria che porta le abitazioni tropicali a parallelizzare, nelle case di simili grandezze, dove tutto vuole esistere e spandersi in partita doppia, i gabinetti e i minimi stanzini in cui si conservano i piumini e le trappole ormai inutilizzabili per topi. Seguiva poi la stanza dalla più segreta personalità in tutta la dimora, e quando nei giorni delle pulizie generali veniva aperta, mostrava la semplicità delle sue nature morte. Ma per i ragazzi, nella notte, nel succedersi delle loro notti, sembrava aleggiare come un'aura e pervadere ogni dove come l'abisso pascaliano. Se veniva aperta, in certi mattini furtivi, vi si aggiravano il piccolo José Cemí e sua sorella, di due anni maggiore di lui, osservando i tavoli da campagna del padre, di quando lavorava come ingegnere, nei primi anni della sua carriera militare; il gioco dello *yaqui* con la palla di budello d'anatra, non era quello solito con cui giocavano i due fratelli, o Violante, questo il nome della sorella, giocava con qualche servetta portata in casa per risolverle i momenti di noia o per alleviare qualche parente povero del peso di un piatto di minestra o della preoccupazione di altra biancheria da comperare.

I libri del Colonnello: l'Enciclopedia Britannica, le opere di Felipe Trigo, romanzi di spionaggio della Prima guerra

mondiale, quando le spie donne dovevano oltrepassare i confini della prostituzione, mentre quelli più temerari dovevano acquistare esperienza e un pizzetto brinato in ricerche geologiche in Siberia o nella Kamčatka; conservavano quegli spazi mai più percorsi, di quelle persone concrete, precise, che appena comprano un libro, lo leggono la notte stessa, e che sempre mostrano i loro libri nello stesso modo scomodo e irregolare in cui hanno conseguito le loro sinuosità, e che non è libro delle persone più colte, anche se disposto sullo scaffale, ma dove un libro deve aspettare due o tre anni per essere letto ed è un colpo d'effetto quasi inconscio, certo, somigliante ai pantaloni degli inglesi eleganti, usati dai valletti per i primi giorni fino a quando assumono un'acuta semplicità. Le scrivanie del Colonnello, che era anche ingegnere, il che provocava nella truppa – quando assorta lo vedeva riempire le lavagne con le esercitazioni dell'artiglieria da costa – la stessa devozione che avrebbe potuto dimostrare di fronte a un sacerdote copto o a un re cacciatore assiro. Sulla scrivania, riuniti con fermagli ormai arrugginiti, fogli su cui erano disegnati sbarchi in paesi non localizzati nel tempo né nello spazio, come una sfilata di banda militare cinese posta tra l'eternità e il nulla. Poi, a formare torri, le scatole con i cappelli stagionali di Rialta, si chiamava così la moglie del Colonnello, da dove sceglieva quelli che più andavano d'accordo con il suo capriccio, a seconda della consonanza che mostravano con il suo mezzo uccello del paradiso, il quale era applicato, cosicché poteva essere spostato da un cappello all'altro, facendo così sembrare che quell'uccello rinsecchito tornasse ad agitarsi nell'aria, con nuove trattenute palpitazioni, risaltando, talvolta su una manciata di fragole, davanti alla quale rimaneva immobile senza osare beccarla, o su un fondo giallo canarino, dove il becco dell'uccello tornava ad affermare le sue condizioni di furore, desideroso di trafiggere come una daga.

Tornava Baldovina con l'alcol e la stoppa, presa in mancanza del cotone. Era di nuovo davanti a quella creatura che continuava ad ansimare e a rafforzare nel colore e nello spessore le sue piaghe. Dopo mezzanotte, lo abbiamo detto, tutte le case dell'accampamento si oscuravano e restavano accesi solo i posti di sentinella e le lanterne delle ronde. Nel vedere che tutta la casa era al buio, Baldovina provò desiderio di raggiungere il posto di sentinella che sorvegliava il davanti della casa, ma non volle a quell'ora mettere a confronto la propria solitudine con quella del soldato di guardia. Riuscì ad accendere la candela nel candeliere e osservò come la sua ombra scarmigliata ballasse su tutti i muri, ma il bambino rimaneva solo, al buio e bisognoso di respirare. La stoppa bagnata nell'alcol cominciò a gocciolare sul corpo minuto, sulle lenzuola e ormai bagnava il pavimento. Allora Baldovina sostituì la stoppa con un giornale che era rimasto sul comodino. E cominciò a frizionare il corpo, prima, in senso circolare, ma poi con furia, sfregando, come se ogni volta che si svelava una piaga le applicasse un colpo magico bagnato di alcol. Poi indietreggiava e tornava a porre il candeliere a poca distanza dalla pelle, osservando la conferma dei suoi attacchi e contrattacchi e i loro risultati pressoché nulli. Stanco ormai il suo braccio destro a causa di quella incessante frizione, sembrava che dovesse cadere addormentata, quando con un balzo riacquistava l'elasticità muscolare, tornava con il candeliere, lo accostava alle piaghe e riscontrava lo stesso ansimo. Il bambino si rigirò nel letto, una grossa goccia di sego si solidificava sul suo petto, come se avesse messo ghiaccio bollente su quelle orrende piaghe, ormai illividite.

«Questo briccone», pensò disperata Baldovina, «non vuole piangere. Mi piacerebbe sentirlo piangere per sapere che è vivo, perché si vede come ansima, ma non vuole o non sa piangere. Se cadesse addosso a me una goccia di sego

grossa così, farei uno strillo che lo sentirebbero il Colonnello e la signora fino all'opera».

Caddero altre gocce di sego sul piccolo corpo. Invetrate, come sotto alabastro, le spirali di piaghe sembravano trattenersi, crescevano e rimanevano lì come dietro un'urna che mostrasse l'infiammazione dei tessuti. Al minimo movimento del ragazzo, quella crosta di sego si disfaceva e apparivano allora nuove, mattinali, ingrandite nel loro rosso d'inferno, le piaghe, che Baldovina vedeva e sentiva come animali capaci di saltare dal letto e di arrivare fino sulle sue spalle.

Di nuovo Baldovina percorse le stanze della casa che la separavano dagli altri due domestici, che erano marito e moglie. L'ordinanza del Colonnello, Zoar lo spagnolo e Truni, sorella di Mora, si vestirono e accompagnarono Baldovina a vedere la creatura. Tra loro non facevano commenti, quasi non affrontando quella situazione troppo grande per loro, e pensando solo al ritorno del Colonnello e all'atteggiamento che avrebbe assunto verso di loro, poiché non riuscivano a vedere chiaramente lo strano rapporto che poteva esservi tra il proliferare delle piaghe e la loro osservazione delle stesse, tremavano al pensiero che forse quel rapporto fosse molto stretto e potessero apparirne responsabili. E che non appena fosse arrivato il Colonnello, sarebbe stato subito chiarito quel rapporto, e allora sarebbero dovuti emigrare, subire grandi castighi e ascoltarne gli ordini tonanti con cui li avrebbe cacciati tutti fuori di casa e riempire di lacrime i loro bauli.

Zoar lo spagnolo sfoggiava i suoi pantaloni da marinaio, quelli che usava per stare in casa con la moglie. Lei, Truni, si era gettata sul capo un lenzuolo invernale, rattoppato con sacchi da zucchero, un imponente quadrato di panno scozzese, cosparso inoltre di pezzi di camicia oliva, usata dall'esercito in inverno. Baldovina, rinsecchita, asciutta,

piagnucolosa, sembrava una flagellante del XVI secolo. Il torso spazioso di Zoar, risplendeva come un armadio a tre luci e sembrava appartenere a un altro animale di dimensioni maggiori, posto come una cassa tra le gambe e le braccia. Truni, Trinidad, precisava con il proprio patronimico il rituale e i ruoli. Sì, Zoar appariva come il Padre, Baldovina come la figlia e Truni come lo Spirito Santo. Baldovina, come una accolta indemoniata, offriva alla trance la sua minuta faccia da uistiti peruviano, sudava e smaniava, su e giù per le scale, sembrava che le entrassero nelle orecchie ordini incessanti che le comunicavano il moto perpetuo.

Tutt'e tre rivolgevano lo sguardo lento e concentrato verso il bambino, anche se non si guardavano tra loro per non mostrare in modo chiaro le rispettive inutilità. Nonostante ciò, tutt'e tre stavano per proporre soluzioni ancestrali, spingendosi all'estremo per evitare l'ansimo e le piaghe.

«Ho sentito dire», disse Zoar lo spagnolo, «che bisogna incrociare le braccia sul petto e sulla schiena del malato, non so se questo serve anche per i piccoli. Truni sa il resto».

Come un san Cristoforo prese il bambino, lo mise sul bordo del letto e si infilò a sua volta nel letto che scricchiolò in maniera preoccupante come se il telaio avesse toccato il pavimento. Si distese sul letto che cigolò da tutti i lati, come se i ferri della rete si agitassero nella pece bollente. Prese il bambino e ne mise il petto piccolo e tremante contro il proprio e incrociò le manone sulle sue spalle, poi mise le piccole spalle su quel petto che il bambino vedeva privo di sponde e incrociò di nuovo le mani.

Truni si era messa il lenzuolo sul capo e quando cominciò ad aiutare l'esorcismo sembrava un pope contemporaneo di Ivan il Terribile. Ogni volta che Zoar incrociava le braccia, lei si avvicinava, e con maiestatica devozione

baciava il centro dell'incrocio. La cerimonia continuò a ripetersi fino a quando le braccia possenti di Zoar mostrarono d'essersi impiombate e la frequenza del bacio di Truni raggiunse la nausea. Saltò dal letto e adesso lo stregone sembrava uno di quei giganti dell'ovest d'Europa, che vestiti da decapitatori, sollevano nei circhi binari di treno e si mettono su un braccio ben teso marito e moglie operai con la loro figlia mentre mangia un gelato. Nessuno dei due guardò più né Baldovina né il bambino, e prendendo Truni per mano Zoar la portò verso l'estremità della casa dov'era la loro camera.

Di nuovo Baldovina si trovava sola con il piccolo Cemí. Lo guardò tanto fissamente che i loro occhi si incontrarono e questa fu la sua prima sicurezza. Cominciò a sorridere. Fuori, per contrasto, iniziava di nuovo con i suoi scrosci l'acquazzone d'ottobre.

«Ti hanno fatto male», disse Baldovina, «sono molto cattivi e ti avranno spaventato con quei lenzuoli e quelle croci. Glielo dico sempre io alla Signora, che Zoar è molto strano e che Truni per lui sarebbe capace di ubriacare il capo delle sentinelle».

Il bambino tremò, sembrava che non potesse parlare, ma disse: «Adesso mi rimarranno quelle croci dipinte sul corpo e nessuno vorrà baciarmi per non incontrare i baci di Truni».

«Di sicuro», gli rispose, «Truni lo ha fatto apposta. Tutto questo per lei deve essere un grande piacere, ma la scemenza della tua età spezza tutti gli esorcismi. È capace di arrivare di nuovo e ricominciare gli sbaciucchiamenti. E poi, lo farebbe in un modo... be', dico solo che Truni è capace di far accendere uno che dorme. E poi», disse ancora, «mi sembra che l'ansimo del tuo petto, i colori che ti causa, ti impediscono di vederti. Ma il tuo male è la scrofola che si estende a macchiature, come le macchie rosse del *flam-*

*boyant*. Come un piccolo grumo di alghe, che dapprima galleggiano sulla tua pelle e poi penetrano nel tuo corpo, in modo che quando uno ti apre la biancheria, pensa di aver trovato acqua densa di sapone con erbe di nido».

Cominciò il piccolo Cemí a urinare un'acqua color arancio, quasi sanguinolenta, in cui sembrava che galleggiassero delle squame. Baldovina provava impressione per quel corpo molliccio, bruciato in spirali a calor vivo. Nel vedere l'acqua dell'orina, sentì nuovi terrori, poiché pensò che il bambino si sarebbe dissolto in acqua, o che quell'acqua se lo sarebbe portato via, per riunirsi al forte acquazzone d'ottobre.

«Ci sei ancora», diceva, e lo stringeva, non per trattenerlo, perché era troppo spaventata, ma, a intervalli, per esserne certa. Poi gli dava uno strattone e rimaneva muta, meravigliata che ancora galleggiasse in quell'acqua che lo avrebbe trascinato fuori dalla casa, senza che se ne accorgessero le sentinelle, senza che potessero dar di baionetta contro coloro che se lo portavano via.

Dopo avere urinato in modo tanto copioso – gli angeli avevano strizzato la spugna dei suoi reni fino a lasciarlo esausto – sembrava che dovesse addormentarsi. Baldovina credeva anche che il tenero arrivo del sonno in quei momenti così difficili fosse un mascheramento adottato da nuovi nemici. Ricordò che al paese era stata tamboritera. Insieme a due amiche batteva su grandi tamburi, mentre le ragazze si nascondevano dietro agli alberi e dietro al rumore dei tamburi. Sul legno della testata del letto cominciò a battere con gli indici e sentì che dalla tavola emanavano forti sonorità in un tempo sempliciotto di due per tre.<sup>2</sup> Si rallegrò come nei suoi giorni di festa. Il bambino cominciò

2. Oltre alla denotazione musicale, l'espressione (*un compás simplete de dos por tres*) richiama la locuzione *en un dos por tres*, «in quattro e quattr'otto».

a dormire e lei, piegando la testa sul vestito che si era sfilato e che adesso usava come cuscino e come cappuccio per coprirsi la faccia, si avviluppò in un sonno grasso come un marzapane.

Si udirono le voci delle sentinelle. Quella sul davanti della casa, con una voce tanto decisiva che la attraversò tutta come un coltello. Quella sul retro, come un'eco, che si spegne, come se avesse dormito e lanciasse così l'obbligo del suo avviso. Le lanterne, nell'avvicinarsi, sembravano allontanare la pioggia, così forte in quel momento da far sembrare che la macchina non potesse procedere. Mentre la sentinella si avvicinava deferente con un enorme ombrello di tela, la dama si rassegnava a far intridere dagli scrosci il suo vestito color *mamey*, infelicemente inaugurato, e il Colonnello riusciva appena a osservare i rivoli d'acqua che scivolavano o si concentravano rapidissimi sugli alamari, sulle medaglie e sui bottoni di metallo. A passi molto rapidi e nervosi salirono la scala centrale, mentre il soldato in un non sperimentato balletto che potremmo intitolare *Le stagioni*, seguiva a parità di passi il procedere della coppia, costretto allo stesso tempo a sostenere l'enorme ombrello. Ridestatasi Baldovina a causa delle grida delle sentinelle, si avvicinò alla porta per vedere entrare *i suoi padroni*, espressione ancora frequente tra la servitù che aveva orgoglio della propria dipendenza. Guardò il Colonnello e la signora Rialta e disse loro: «Ha passato una notte molto brutta, si è riempito di piaghe e l'asma non lo lascia dormire. Mi sono stancata a furia di fargli delle cose e adesso dorme. Però è forte, perché io credo che se uno di noi non riuscisse a respirare, comincerebbe a tirare scarpe e sassi e tutto quello che gli capitasse sotto mano». Il Colonnello, che generalmente la lasciava parlare, divertendosi, la interruppe e Baldovina dovette bloccare un racconto che era iniziato interminabile. Tutt'e tre si avvicinarono al letto, ma

ogni traccia di quegli istanti d'incubo era scomparsa. La respirazione riposava in un ritmo regolare e con una buona onda di dilatazione. Le piaghe avevano abbandonato quel corpo come Erinni, come *hermanas negras mal peinadas*,<sup>3</sup> che sono andate a rifugiarsi nelle loro grotte lontane. Interrogarono Baldovina per sapere come avesse potuto ottenere quegli effetti tanto profondi e definitivi, e nello spiegar loro le frizioni di alcol, alla luce di un candeliere, e la sua convinzione che il sego avesse potuto coprire e rimarginare quelle piaghe, anziché trovare l'entusiasmo che credeva di meritare per il modo in cui aveva curato l'infermo, si trovò di fronte un silenzio compatto e senza incrinature.

Quando si ritirarono, il Colonnello e la signora si dissero che il bambino era vivo per puro e semplice miracolo. Il Colonnello strinse ancora di più le labbra sottili che rivelavano la sua ascendenza inglese per linea materna. La signora promise che l'indomani sarebbe andata all'altare di santa Flora per accendere candele e pagare decime e che avrebbe parlato con la suorina di quanto era accaduto.

Le trombe della sveglia allacciavano i loro riflessi e le loro luci nell'accampamento; l'immagine del mattino che ci lasciavano era quella di tutti gli animali che uscivano dall'Arca per addentrarsi nella terra illuminata. José Cemí, imbacuccato in un pagliaccetto, usciva dalla sua stanza verso la sala. La sorella, nascosta dietro una tenda, la spostò d'un tratto e gli disse con malizia, sollevando il suo piccolo indice:

Pepito. Pepito,  
se continui a giocare,  
ti darò

3. «Nere sorelle mal pettinate», riferendosi ai serpenti che fanno la chioma delle Erinni: è il v. 945 della Egloga 11 di Garcilaso de la Vega, brano che Lezama analizza in «El secreto de Garcilaso» (oc, vol. 11., p. 26).

un pizzicotto  
che ti farà male.

Il suono metallico delle trombe sembrava spingerlo verso il centro della sala. In quei momenti, il pulviscolo della luce, filtrato da una persiana azzurro seppia, cominciò a scivolare sui suoi capelli.

La signora Rialta e sua madre sussurravano il segreto delle *yemas* doppie. La signora Augusta – la Nonna –, matancera fedelissima alle sue cremose tenerezze domestiche, diceva: «Io le *yemas* le chiamerei *sunsún* doppio». Il suo abito azzurro naufragava alla ricerca dei merletti che dovevano accompagnare un vestito dritto azzurro. Alla fine aveva deciso per ciò che credeva essere la semplicità, merletti azzurri anch'essi, dando luogo alla stessa sensazione di quelle bambole di gran lusso che i fabbricanti avvolgono in *filipinas* tipiche da palafreniere, a causa di quella arroganza millantata nel ricercare solo la pelle della ceramica rosa delle guanciotte o delle unghie. In quel momento il cuoco Juan Izquierdo passò loro davanti. Era il terzo giorno della settimana e questo faceva sì che il suo completo bianco e il suo gilè bianco, risultassero un po' la somma ignominiosa di alcuni residui della sua arte gastronomica. «Bah», disse, «che ne sanno oggi delle *yemas*, le servono su vassoi di vetro duro e largo come ferro e hanno la grandezza di un'orecchia d'elefante. Le *yemas* sono una sottolineatura, il cuoco si conquista l'opinione del buongustaio con tre o quattro assaggi piccoli e sottili, ma che diffondono un movimento di adesione manifestato attentamente da qualche movimento degli occhi, che dicono di più di una esclamazione strappata dallo stufato o dalle *empanadas*». Ciò detto si precipitò sulla cucina, non senza che le sue sillabe lunghe di mulatto capzioso volassero sospinte da gradazioni alcoliche elevate nelle sbor-

nie di rumaccio da battaglia. Le signore elaborarono una lunga pausa per allontanare le parole e la zaffata, passando poi ad altri temi di delizia, i merletti di Marie Monnier che la signora Rialta aveva visto in una rivista francese. «Pensa, mamma», disse, «sono merletti ispirati a versi, di eccellenti poeti francesi, in cui quella maestra della biancheria contemporanea, tenta di distaccarsi dalla tradizione del merletto francese, da uno Chantilly o da un Malines, affinché nel nostro tempo, attorno a noi, sorga un'altra scuola di ricamo. Questo mi spaventa come se si facesse un'iniezione antirabbica a un canarino o come se si tenessero le lumache in un recinto per far prendere loro una tinta *chartreuse*». Su quelle cose, la signora Rialta, sommersa nelle tradizionali acque da seicento anni, lanciava opinioni incontrovertibili, che sembravano inappellabili sentenze della corte di cassazione. La signora Augusta, che non poteva fare a meno delle similitudini, disse: «Il merletto è come uno specchio, che fatto da mani che potevano essere state giovanili quando siamo nate noi, ci sembra sempre un'emissione o una testimonianza di molti secoli, grandi elaborazioni contemporanee di paesaggi fissati agli inizi di ciò che adesso è godere senza offuscamenti. Queste poverine della nostra epoca vorrebbero provare la stessa sensazione quando sistemano un merletto di famiglia su un corpettino per l'opera e quando leggono una poesia di Federico Uhrbach. In quella stessa rivista che tu dici», continuò ridendo con semplice malizia, «ho letto che gli amanti preferivano nel Medioevo, per gli ultimi e decisivi momenti della loro passione, il giardino, malgrado le interruzioni che potevano provocare le spine o gli insetti, a un materasso di paglia quasi sempre umido. Che sciocchezza», concluse ansimando a causa del troppo tempo trascorso a parlare, «come se in una casa con quei giardini, dove si potevano mostrare simili stranezze, dovessero avere il materasso di paglia dei contadini».

Nessuna delle due aveva dimenticato la brutale uscita di Juan Izquierdo, pur sapendola generata dalle malvage distillazioni dell'alambicco di Salleron.<sup>4</sup>

La signora Augusta non poteva dimenticare perché conservava ancora alla sua età, l'orgoglio di facitrice di dolci, perché allo stesso modo che i re di Georgia portavano incise sul petto sin dalla nascita le aquile della loro araldica, lei in quanto matancera, si credeva obbligata a risultare incontrovertibile in marmellate e pasticcini. José Cemí ricordava come giorni aladineschi quando appena alzata la Nonna diceva: «Oggi ho voglia di fare una crema, non come quelle che si mangiano oggi, che sembrano uscite dalle mense pubbliche, ma quelle che hanno qualcosa del flan, qualcosa del pudding». Allora tutta la casa si metteva a disposizione dell'anziana donna, perfino il Colonnello le obbediva e obbligava a religiosa sottomissione, come quelle regine che un tempo erano state reggenti, ma che molto dopo, dovendo il re visitare le armerie di Amsterdam o di Liverpool, tornavano a occupare i loro vecchi privilegi e ad ascoltare di nuovo il sussurro lusingatore dei loro servitori pensionati. Domandava quale nave avesse portato la cannella, la teneva sospesa a lungo davanti al proprio naso, ne palpava col polpastrello la superficie, come chi verifica l'antichità di una pergamena, non attraverso la data dell'opera che nascondeva, ma attraverso il suo spessore, attraverso le insistenze della zanna di cinghiale che aveva levigato quella superficie. Con la vaniglia indugiava ancora di più, non l'affrontava direttamente nella boccetta, ma la lasciava stillare sul fazzoletto, e poi per cicli irreversibili di tempo che lei misurava, andava annusando di nuovo, fino a

4. Non si è individuato un personaggio di questo nome; viceversa, si segnala che in spagnolo *salerón* designa una provetta, una sorta di densitometro per il vino.

che le emissioni di quella essenza inebriante si erano estinte, ed era allora che decretava se era un'essenza sapiente, che poteva partecipare all'impasto di un dolce di sua elaborazione, oppure scagliava la bocchetta aperta nell'erba del giardino, dichiarandola scadente e inutilizzabile. Credo che nello scagliare la bocchetta aperta obbedisse al suo segreto principio che ciò che è carente e imperfetto debba essere distrutto, affinché quelli che si accontentano di poco non tornino sull'effimero e se lo acchiappino. Si volgeva con affettuosa imperiosità, tratto la cui cortesia estrema sembrava essere la nota più manifesta, e diceva al Colonnello: «Prepara le piastre per tostare la meringa, perché tra poco c'è da dipingere i baffi al Mont Blanc», diceva ridendo quasi invisibilmente, ma lasciando intravedere che fare un dolce equivaleva a portare la casa all'essenza suprema. «Non dovete battere le uova insieme al latte, ma separati, bisogna unirli già montati separatamente, in modo che crescano ognuno per proprio conto, e poi unire ciò che dai due è cresciuto». Poi si sottoponeva la somma di tante delizie al fuoco, mentre la signora Augusta osservava come cominciava a bollire, come si addensava fino a formare i brani gialli di ceramica, che si servivano in piatti dal fondo rosso scuro, rosso sorto dalla notte. La Nonna passava allora dai suoi ordini nervosi a una inalterabile indifferenza. Non servivano elogi, iperboli, toccatine d'affetto appetitose, frequenze importune nella reiterazione della dolcezza, ormai nulla sembrava importarle e tornava a parlare con la figlia. Una sembrava che dormisse; l'altra accanto a lei raccontava. Negli angolini, una cuciva le calze; l'altra parlava. Cambiavano stanza, una come se stesse cercando qualcosa venutale in mente proprio allora, conduceva per mano l'altra che continuava a parlare, ridere, bisbigliare in segreto.

Seduto su un cassone, José Cemí ascoltava i monologhi shakespeariani del mulatto Juan Izquierdo, mentre rove-

sciava cucchiate di strutto nella padella: «Che un cuoco del mio lignaggio, padrone dello stile del mangiare di cinque paesi, non sia altro che un soldato comandato a casa del Capo... Be', dopo tutto è un Capo che secondo i tecnici militari di West Point, è l'unico cubano che possa comandare centomila uomini. Ma anche io posso preparare il Castrato in cinque modi più di Campos, cuoco a suo tempo di Maria Cristina. Che io circondato da questa carbonella umidiccia e pagliosa, con il mio gilè macchiato di strutto, e i miei soprassalti economici devono essere colmati dal nipote del Capo,<sup>5</sup> io che ho appreso l'arte con l'altero cinese Luis Leng, che alla conoscenza della cucina millenaria e raffinata, univa il dominio della *confiture*, dove si rifugiava la sua pigrizia nell'Ambasciata di Cuba a Parigi, e poi aveva servito in North Carolina, molti pasticci e petti di tacchinella, e a quella tradizione aggiungo», diceva con sillabe che si disfacevano sotto le sventagliate dell'alcol che aveva in sé, «l'arroganza della cucina spagnola e la voluttà e le sorprese di quella cubana, che sembra spagnola ma che si ribella nel 1868.<sup>6</sup> Che un uomo con le mie qualità debba servire, debba essere un soldato comandato, debba servire». Nel bisbigliare le parole finali di questo monologo, tagliava con il *francés* delle tenere cipolline per l'aperitivo; sembrava che tagliasse veli con una tale sonnolenza che faceva sì che gli rimanesse a lungo la mano sollevata.

Entrando in cucina la signora Rialta fece un brusco cenno al figlio affinché si allontanasse. Egli lo fece con tre salti spensierati. «Come va questo *quimbombó?*», disse, e

5. A pp. 21 e 22 lo stesso personaggio è indicato come «cugino del Capo».

6. Il 10 ottobre lo scontento dei coltivatori di canna da zucchero esplose nella rivolta, guidata dall'avvocato Carlos Manuel de Céspedes, contro il dominio spagnolo: è la «guerra dei dieci anni», che continuerà dopo la concessione dell'autonomia (1875), a opera del generale nero Antonio Maceo, che chiese anche l'abolizione della schiavitù.

subito la risposta tagliente: «E come vuole che vada, lo guardi». Prima di assaggiare il piatto passò l'indice e il medio sui paioli acciaiati e brillanti come specchi egizi. Gli occhi del mulatto lanciavano scintille e furie, mettevano in marcia le loro gargolle. Si volse al paiolo del quimbombó e disse a Juan Izquierdo: «Ma come può commettere lo sproposito di aggiungere gamberi cinesi e gamberi freschi a questo piatto?» Izquierdo, ansando e stirando le narici come un trombone a coulisse, le rispose: «Signora, il gambero cinese serve a rafforzare il sapore della salsa, mentre quello fresco è come i pezzetti di banana, o le cosce di pollo che in alcune case aggiungono al quimbombó, per dargli un certo sapore di *ajiacó* esotico». «Tutta questa sofisticazione», disse la signora Rialta, «non si addice troppo a certi piatti criollos». Il mulatto, dall'alto della sua collera concentrata allontanò il francés dalle tenere cipolline e lo sollevò come punto da una scossa. La signora Rialta, senza perdere il controllo, lo guardò fisso e il mulatto se n'andò a lavare piatti e a pelare patate con la faccia gonfia e i capelli ingarbugliati da contrabbassista.

Nel lasciare la cucina, la signora Rialta s'imbatté nella madre. Le riferì quanto era accaduto, e adesso mentre raccontava la voce le tremava un po'. «Prendi un po' di bromuro Fallière», diceva la signora Augusta, quasi più nervosa di Rialta. «È incredibile, supera ogni limite, ho sempre creduto che nonostante tutte le sue esagerazioni fosse un poverino, un mulatto ubriacone. Appena arriva il Colonnello, sarà la prima cosa che gli dirai. Oltretutto», concluse senza possibilità di appello, «credo che la sua tanto decantata cucina si stia offuscando, l'altro giorno ha confuso una salsa tartara con una salsa verde e lavora la tacchinella ai mandarini o alle fragole in modo deludente. Se ne vada pure, appesta, ubriacone, e il suo stile è molto più presuntuoso e furbo che efficace o allegro».

Si avvicinava il Colonnello canticchiando l'aria della *Vedova allegra*, «Vo' da Maxim allor», con gli stessi gesti della borghesia schierata in un can-can dipinto da Seurat. Portava nell'arco della mano sinistra un eccezionale melone. Mentre si avvicinava contrastava l'olivo della sua uniforme con il giallo tuorlesco del melone, scuotendolo di sovente per distrarre la stanchezza del suo peso, allora il melone si rianimava fino al punto di sembrare un cane. Figlio di un padre basco, severo e intraprendente, ghiotto e disperato dopo la morte della moglie, figlia di inglesi, il Colonnello se li era goduti in pieno i primi venti anni della Repubblica.<sup>7</sup> All'università lo chiamavano «il piccolo trombettiere della Foresta d'Ungheria», per la sapida agilità dei suoi canti di guerra sportivi. I trentatré anni che la sua vita raggiunse furono di allegra severità, sembrava che spingesse la moglie e i tre figli per gli impervi luoghi del suo sangue risoluto, dove tutto si otteneva con allegria, chiarezza e forza segreta. Il melone sotto il braccio era uno dei simboli più lampanti di uno dei suoi giorni totali e plenari. Passò velocemente davanti a casa, per evitare il fastidio dei saluti da regolamento e i gesti e le riverenze che si dispiegavano davanti al suo grado. A passo di carica si diresse verso la sala da pranzo, depose il melone sulla tavola e con il pugnale aprì una finestra nel frutto, cominciando a tirar via con un cucchiaino da minestra ciò che chiamava «la sbafona», «lo sbafatore»,<sup>8</sup> rovesciando su un foglio di giornale una grande quantità di filacce e semi che tesoreggiava il melo-

7. Cuba promulgò la Costituzione repubblicana il 21 febbraio 1901; a dicembre, Tomás Estrada Palma fu eletto presidente della nuova Repubblica.

8. Nel testo, *lo que él llamaba «la mogolla», «lo mogollante»*. In CA, p. 14, si spiega: «Deriva da *mogollón* (fannullone, sfaccendato, scroccone), si applica a ciò che si scarta o non è commestibile nella frutta»; in EC, p. 523, si precisa: «Termini molto usati nella nostra famiglia per definire la parte solida commestibile in una minestra».

ne. Con il mestolo, ormai pulito il frutto e ben ostentato il suo giallo profumato, cominciò a riempirlo di pezzetti di ghiaccio, mentre l'odore naturale di rugiada che emanava il frutto si impadronì di tutta la sala da pranzo. In quel momento arrivò la signora Rialta, e quasi parlandogli all'orecchio gli fece il resoconto di ciò che era accaduto con il mulatto Izquierdo, cuoco dal gilè bianco e dall'inopportuna catena d'argento all'orologio. Senza perdere l'allegria che aveva in sé, e senza che quel racconto fosse riuscito ad alterarlo, si diresse verso la cucina. Izquierdo, ieratico come un venditore di tegami in Iran, avvicinava la padella al fornello. Quando si accorse del Colonnello, aggiunse alle proprie guance un'altra sensazione: piovevano sulle sue guance quattro schiaffi, impartiti con il guanto elastico, fatto per cadere sulle guance come un piattello di rame. «Non mi faccia questo Colonnello, non mi faccia questo Colonnello», ripeteva il mulatto, mentre tutto il suo viso metamorfosizzato in gargolla cominciava a versare lacrime dalle orecchie, dalla bocca, scorreva dal naso come un rivoletto dimenticato. «Fuori di qui, vattene immediatamente», gli diceva il Colonnello, indicando la notte fonda sostenuta dalla sentinella del retro della casa. Izquierdo s'infilò la giacca, non bianca quanto il gilè, e se ne andò nascondendosi mentre passava davanti alla sentinella come chi abbandona una nave, come chi va a vedere la vecchia casa il giorno dopo il trasloco. La sua faccia di mulatto, addolcita dalle lacrime, nello scomparire si era trasfigurata nell'umidità dolce della notte.

Furono messi alla prova altri cuochi. Solo fallimenti. Alzarsi da tavola delusi senza voglia di andare alla spiaggia. Zoar lo spagnolo consigliato dalla signora Augusta, fallì nel presentare delle patatine fritte carbonizzate come cristallizzazioni dell'era terziaria. Truni, che camminava in fretta per la cucina, volendo terminare un macramè, su

consiglio della signora Rialta, fallì per un errato conteggio di razioni di piatti sostitutivi, come uova fritte, per paura che lo schizzo di strutto le bruciasse un occhio, fritte con acqua distillata, sulla cui etichetta Chamberlain salutava Pasteur. Il nuovo cuoco, temendo in ogni momento di essere licenziato, guardava con i suoi occhi da nero davanti ai fantasmi, se il suo piatto fosse un fallimento. Ed esclamando a ogni fallimento: «Così me lo hanno insegnato a fare, nell'altra casa gli piaceva così». La casa perde sapore. Il pomeriggio creava una solitudine, come la lacrima che cade dagli occhi verso la bocca della capra. E il ricordo di quegli eventi sgradevoli, di cui nessuno parlava, ma che pulsavano in terra, sotto la casa. La lacrima della capra, dagli occhi verso la bocca. La faccia addolcita del mulatto, su cui cadeva la pioggia; la pioggia che addolciva la faccia dei peccatori, lasciando una notte di volgare rugiada che raffredda il coltello, e fa sì che la sentinella si stringa tutta la notte nelle sue coperte, o che Zoar lo spagnolo si alzi quando lo stesso freddo gli esacerba l'oblio, per chiudere cento volte le finestre.

Durante questi sussulti della famiglia, la grassa punzecchiata del padre del Colonnello al telefono, adesso, ah!, arrivava la chiamata dal ricordo, dai *cañaverales* dell'altra riva per invitare a una delle feste in casa sua, che con l'accento beffardo dei mulatti sibilanti, chiamava «un sollasso famiglia».<sup>9</sup> Riuniva tutta la parentela fin dove la sua memoria gli consigliava, inseguendo gli ultimi rami dell'albero familiare. Si raccoglieva, si concentrava per tutto l'anno, e quel giorno smuoveva le risorse della sua loquacità, dei

9. Nel testo, *un gossá familia*. In EC, p. 124: «Usato nella nostra famiglia per indicare grandi mangiate e feste esclusivamente con membri della famiglia: tutto il brano è creato attorno a questa frase e al *seseo* della *z*, proprio dei cubani e di tutti gli americani»; *seseo*, cioè pronunciare *z* e *c* come *s*.

suoi aneddoti, come se gli piacesse proprio quel profilo che prendeva in un solo giorno dell'anno. Non si trattava di una commemorazione, di un onomastico, di un giorno giubilare imposto dal calendario. Era il giorno senza giorno, senza santo né segno d'identità. In silenzio accumulava delizie di canditi e mandorle, di prosciutti alla moda di Salamanca, di frutta, quella che la stagione concedeva, pasticcini austriaci, liquori estratti dalle rovine pompeiane, ormai trasformati in scioppo, o vini tanto vecchi che versandone una goccia sul fazzoletto gli facevano assumere le qualità di quello con cui Mario aveva asciugato i propri sudori tra le rovine di Cartagine.<sup>10</sup> Canditi che trattenevano le nocciole come vetro, da guardare contro luce; ananas levigati, ridotti alla grandezza del dito indice; cocchi del Brasile, ridotti come un chicco di riso, che bagnati in un vino di orchidee tornavano a presumere della loro rotondità. Tra quei capolavori, posto in giusto equilibrio nella successione di golosità, qualche piatto di sua invenzione. Quell'anno chiamava da parte i parenti più rispettabili per età e confidava loro: «Quest'anno ho fatto "*pintada* alla romana". Lei sa», proseguiva con tono assai nobile e sicuro, «che i conquistadores chiamavano *pintada* quella che oggi viene detta *guinea*. La nutro», e sembrava che porgesse la mano verso una di quelle *pintadas*, «con il miele; in questo modo, né loro né il vostro palato possono lamentarsi di questo arrosto, confermando, dopo averle assaggiate, il va-

10. Dopo lo scontro con Silla nell'88 a.C., Mario, sconfitto, avrebbe lasciato Roma, in fuga: la vicenda dell'uomo al culmine del successo che improvvisamente cade attirerà la fantasia di molti autori, da Sallustio ad Appiano, da Valerio Massimo a Plutarco; quest'ultimo, in particolare, riferisce che la nave di Mario sarebbe passata dalla Sicilia all'Africa per approdare presso l'antica Cartagine; ma qui il pretore romano gli fece dire che se ne andasse al più presto: donde le sue tristi meditazioni sulle rovine della città un tempo potente.

lore del mio trattamento, poiché il miele che impiego è di grande qualità. È il miele del fiore azzurro di Pinar del Río, che elaborano api da epigramma greco. Da quelle parti fanno circolare un piatto, “petto di guinea alla Virginia”, ma lei sa», continuava parlando al suo interlocutore che si distraeva, «che in quella città, che ha dato tanti dispiaceri agli inglesi ai tempi dell’indipendenza,<sup>11</sup> non ci sono guineas. Noi», concludeva con orgoglio di un finale da arringa, «abbiamo la guinea e il miele. Allora possiamo avere anche “la pintada alla romana”. Le piace questo nome?», domandava, accomodandosi a credere che qualcuno si trovasse ancora davanti a lui.

«Risolvo nel Resolución», diceva con la sua risata che si arrestava all’improvviso, sorprendendo per il taglio netto, e si riferiva all’*ingenio* che aveva a Santa Clara, «ma sto preparando il mio “sollasso famiglia”». Forte, insaziabile, assai silenzioso, diveniva loquace quel giorno, che nessuno sapeva quando sarebbe arrivato, come le comete. Li aveva preparati in due settimane ininterrotte o passavano cinque anni e neppure parlava delle possibilità del giorno della gloria senza nome e senza data. Rinchiuso nella collottola corta del basco, le sue articolazioni si congiungevano come pietre e sabbia. Il fratello della signora Rialta, che ormai pretende, secondo il suo particolare modo d’essere, di entrare nel romanzo, diceva di lui, ronzando le zeta: «È come la birra che quando le togli il tappo si azzera la forza». Tuttavia, lui quasi per burlarsi in segreto di questa frase, non ha mai lasciato andar via la propria forza, segno chiaro del fatto che era stato tappato da Dio.

11. Non si riferisce a Pinar del Río, ma alla Virginia (che pure, evidentemente, non è una città) e al ruolo d’avanguardia che svolse nella lotta d’indipendenza dell’America settentrionale contro l’Inghilterra, a partire dalle risoluzioni del 1765: quattro dei primi cinque presidenti statunitensi furono originari della Virginia.

Il respiro sembrava riacquistare in lui la primitiva funzione sacra di *flatus Dei*. Quando non parlava, sembrava che quel respiro trasformato in dinamite di platino si disponesse sotto i mucchi dei suoi muscoli e dei suoi fasci di vene. Qualunque banalità dicesse sembrava scaturire da quell'*almácigo* di respiro concentrato. Ma nel giorno del sollazzo familiare, quel respiro si trasformava in albero del centro familiare e alla sua ombra sembrava raccontare, invenzionare, conseguire la sua migliore forma di parola e gesto, come se fosse venuto a presentarsi, secondo i segnali che i teologi attribuivano alla festa finale di Giosafat.

«I miei muscoli erano vivi come quelli del daino, quando ero giovane a Bilbao e correvo sempre più forte sulle ali del vento», disse. In quel momento cominciarono a servire il primo piatto, cubetti di frutta di stagione; si alzò e cominciò a versare su ognuno dei vassoi portati dai più giovani, vino d'uva lusitana. «È del vitigno», aggiunse facendo una parentesi nel suo racconto, «che piace agli inglesi tories, ed è bene che da ragazzi ci abituiamo al palato degli inglesi». Concluse la frase con una risata che non si sapeva se fosse di scherno o di rispetto per il palato degli inglesi, inghiottì un racimolo di grossa uva viola, alzò ancora la voce e lo si poté ascoltare da ogni parte:

...cuyo diente  
no perdonó a racimo, aun en la frente  
de Baco, cuanto más en su sarmiento.<sup>12</sup>

«Io ero un *carricolari*», nel riprendere il racconto mostrava ormai la serenità di chi parla del proprio intimo,

12. «Il suo dente / non lasciò grappolo foss'anche in fronte / a Bacco, quanto più nei suoi sermenti»: è tratto dalla «Soledad primera» di Luis de Góngora (*Solitudini*, traduzione italiana di Cesare Greppi, Guanda, Milano 1984, vv. 154-56).

continuò, «si chiamano così a Bilbao i corridori da gara. Un gruppo di persone, quasi un pellegrinaggio, venne verso casa mia, per dirmi che era arrivato il belga Peter Lambert, che era il più veloce negli ex nostri Paesi Bassi, e che avevano pensato a me per affrontarlo. Mi decisi a entrare in competizione con l'allegra sicurezza di chi entra nella propria perdizione. Quel dannato belga correva come trascinato da nuvole di uragano. Stavo svenendo quando ho sentito bastoni appuntiti come lance, branditi da bilbaini orgogliosi, che mi punzecchiavano perché saltassi invece di correre, perché mi infilassi di nuovo gli stivali del miracolo. Eppure, il belga è arrivato primo dove bisognava arrivare. Da allora ho pensato di andarmene, perché chiunque mi incontrava sembrava mi lanciasse addosso la vergogna del fatto che quei bastoni non avessero operato il miracolo».

Interruppe il racconto ed esclamò: «Ancora *zapote*, *Enriqueta*», che era il nome di sua moglie. Con nobile assaporare estinse la polpa dei frutti, si alzò e distribuì vino bianco secco sul vassoio in cui coloro che erano più avanti negli anni mostravano la stessa frutta servita ai ragazzi. «È una prova assai difficile per il palato», aggiunse, «frutta molto dolce e vino secco. Mi soffermo sui volti», aggiunse, «nel fare questo assaggio e subito mi faccio un'opinione, perché la maggior parte abbandona la frutta con disgusto».

«Ancora *zapote*, *Enriqueta*», disse di nuovo, come se i suoi appetiti fossero ciclici e seguissero le leggi del suo pendolo gastrico.

«Quando sono arrivato a Cuba», disse dopo la pausa necessaria all'estinzione dello *zapote*, «ho affrontato, per mia ulteriore perdizione, l'ormai felicemente *démodé* dibattito sulla supremazia tra la frutta spagnola e quella cubana. Il mio malizioso interlocutore mi disse: "Non sia ingenuo, tutti i vigneti di Spagna sono stati distrutti dalla mosca nera, e per sostituirli furono importati semi ameri-

cani, e tutte le uve attuali della Spagna”, concluse dando la stoccata finale, “discendono da quei semi”. Dopo avere ascoltato quelle irrisioni apocalittiche, provai paura. Tutte le notti durante incubi da follia, sentivo che quella mosca si ingrandiva dentro il mio stomaco, e poi si riduceva per risalire lungo i canali. Quando era ridiventata piccola svollazzava contro il cielo del mio palato, mentre avevo le mascelle tanto serrate, che non riuscivo a cacciarla fuori dalla bocca. E così tutte le notti, paura dopo paura. Mi sembrava che la mosca nera avrebbe distrutto le mie radici e che mi portavano semi, migliaia di semi che facevano rotolare attraverso un imbuto verso la mia bocca. Un giorno sono uscito dal Resolución all'alba; le foglie come canali facevano colare acqua di rugiada; perfino le ossa sembravano rallegrarsi per l'umidità. Le foglie grandi della *malanga* sembravano cullare un neonato. Vidi un flamboyant sporgersi come un mollusco dalle valve del mattino, era tutto pieno di *cocuyos*. Lo statico fiore rosso di quell'albero mescolato alle punzecchiature dei verdi, improvvisa parabola di gessetto verde, era come se mi illuminasse dai visceri e da tutte le interiora. Sentii aumentare il sonno, che mi assaliva rovesciandosi su di me come mai aveva fatto. Sotto quei rossi e quei verdi mescolati dormiva un agnello. La perfezione del suo sonno si espandeva per tutta la valle, guidata dagli spiriti del lago. Il sonno mi diventava scivolo e caduta, mi costringeva a guardarmi attorno per cercare sostegno. Immobile l'agnello sembrava sognare l'albero. Mi distesi e mi appoggiai sul suo ventre, che si muoveva come per generare un ritmo favorevole alle onde del sonno. Dormii per tutto il tempo che di solito durante il giorno rimaniamo svegli. Quando tornai i parenti avevano cominciato a cercarmi, volendo seguire il cammino che avevo percorso, ma tutte le orme si erano cancellate».

«Ancora zapote, Enriqueta», disse di nuovo, allungando la mano con una stanchezza che segnava la ritirata degli invitati e l'arrivo della luna crescente di gennaio.

Faceva ritorno dopo la festa il Colonnello all'accampamento insieme a un pomeriggio che si arrese in fretta a una notte bassa, avvolta tra le gambe e che impediva di camminare in fretta. Assai vicino alla casa trovarono il mulatto Juan Izquierdo, in lacrime, ubriaco, infelicità e malvagità, metà e metà, senza sapere quale delle due metà avrebbe messo in mostra. La signora Rialta scese dalla macchina, nervosa, con tutto il suo essere teso sull'altezza dei tacchi. Piangeva il mulatto, come una gargolla, lacrime colavano dalle orecchie, dagli occhi e dal naso. Lo sfondo era oscuro e irrisolto. Subito, il Colonnello gli si avvicinò, dandogli un colpetto sulla spalla e gli disse: «Domani vieni a cucinare, devi farci delle yemas doppie che non abbiano orecchie d'elefante». Rise forte, sentiva d'avere la situazione in mano. Il mulatto piagnucolò, aumentarono le sue lacrime, biascicò perdono. Quando si allontanò sembrava chiedere una chitarra per calpestare il lamento e intonare il gaudio. La signora Augusta, dietro le persiane, che erano, come diceva il Colonnello, il suo binocolo da campagna, aveva visto la disinvolta chiarezza della scena. Quando sentì, dopo avere ascoltato l'allegro cigolare dei gradini della scala, che si avvicinava il Colonnello, si sbalordì fino al punto di essere lei a dare gli attenti. «Attenti, attenti», gridava, come chi accoglie all'improvviso un re che ha ingaggiato una battaglia vicino al castello senza che gli occupanti se ne siano neppure resi conto.